



L'ARENA DI POLA

GABRIELLI TULLIO
via Zara 8
GORIZIA

Settimanale dell'irredentismo giuliano e dalmata

Inserzioni: Prezzi per m/m di altezza (larghezza 1 colonna): commerciali L. 20, Necrologie L. 30 (comparsa al lutto L. 60). Finanziari e legali L. 40. Nel corpo del giornale L. 30.

ORGANO DEL MOVIMENTO ISTRIANO REVISIONISTA
Diret. Redaz. e Amm. ne Gorizia, Corso Italia, 42 - Tel. 9.31 - Redaz. di Roma al Vittoriano

Abbonamenti: sostenitori L. 3000, annuo L. 1.200, trimestrale L. 600, trimestrale L. 360. Versamenti nel c.c. postale nr. 9-20445 intestato a «L'ARENA DI POLA» Gorizia - Spedizione in abbonamento postale - gruppo II.

NO A QUALSIASI COLLABORAZIONE CON LA JUGOSLAVIA

IMPOSSIBILI INTESI MILITARI SENZA GIUSTIZIA PER L'ITALIA

Ogni giorno che passa dim-stra con sempre maggior evidenza la stretta e la vastità degli impegni militari e politici che americani, inglesi vanno contraendo con la Jugoslavia. Questo fatto, benché comporti pure e soprattutto per l'Italia un enorme importanza, è stato finora registrato sulla stampa a puro titolo di cronaca, mentre in sede parlamentare e in quella di governo si preferisce ignorarlo. Questo silenzio bisogna invece romperlo e bisogna altresì ottenere ad ogni costo una chiarificazione del punto di vista italiano, sull'inserimento della Jugoslavia nello schieramento atlantico. Perché appunto questo inserimento è divenuto ormai piaciamente operante, dopo che l'assemblea statutaria ha cominciato a travasare nella Federazione armi e munizioni e lo Stato Maggiore americano a mandarci, per controllo e ispezione, i propri generali. R. sulla agevole perciò constatare che la Jugoslavia, benché governata da un regime dittatoriale dichiaratamente rivolto al comunismo, viene considerata parte attiva nei piani e nel dispositivo strategico mil tare elabo-

rati dal quartier generale atlantico, e come tale legata a compiti e impegni facili e intuitivi. Stando in questi termini, ci si deve domandare se il nostro governo, se il nostro Ministro della Difesa, se il nostro Stato Maggiore sono stati interpellati sui propositi, già in atto, di inserire la Jugoslavia, direttamente o indirettamente, nel Patto Atlantico. La domanda appare ovviamente più che lecita, necessaria, per il semplice motivo che l'Italia è associata al Patto in parola e sta sostenendo gli impegni che ne derivano ospitando basi alleate e comandi; e sostenendo enormi e gravi sacrifici per mettere in piedi e in efficienza le forze armate destinate a contribuire validamente alla difesa dell'Occidente.

Da tutto ciò discende la constatazione che al nostro paese viene attribuita una notevole parte del peso e delle responsabilità insiti nel carattere e nelle finalità della vasta alleanza occidentale eminentemente anticomunista; senza contare la posizione geografica dell'Italia, che la porta ad essere, e a diventare sempre più, la base principale per la difesa del cosiddetto «basso ventre» dell'Europa.

Logico e necessario risulta pertanto chiedersi se il nostro paese possa considerare con favore l'estensione della alleanza atlantica pure alla Jugoslavia, quando tante sostanziali e gravissime ragioni devono fargli considerare questo «alleanza» dell'ultimo ora un irriducibile suo avversario, rivelatosi tale non solo per le rapine già consumate di tanto nostro territorio nazionale, ma per il suo perdurante proposito di compiere delle altre, come appunto si verifica per la Zona B del Territorio Libero di Trieste. Pensa il governo, pensano i nostri capi militari che il popolo italiano possa accettare supinamente l'idea di associare il proprio destino a quello di un'alleanza militare che preveda il compito di difendere il regime di Tito, o cre-

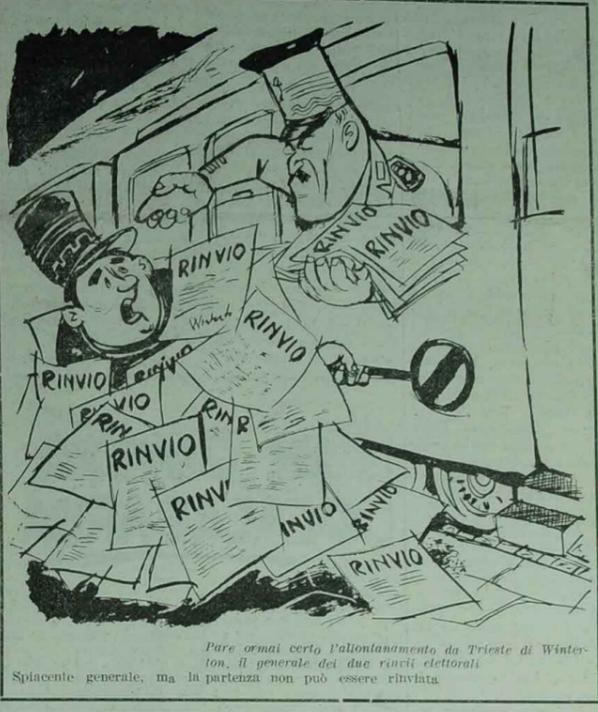
moniano la nuova teoria del «battone etnico» da scodellare sui tavoli diplomatici per riottenere il giochetto di dare fraudolentemente veste di serietà e fondatezza alle pretese annessionistiche jugoslave.

L'Italia, lo si vede ora sempre più chiaramente, ha perso il bene molte volte; ma non per questo ha mai perduto l'orgoglio e la dignità. L'ha perso continuando a far credito alla politica illusionistica di Sforza, dominata dal «complesso di inferiorità» di accettare sempre il punto di vista degli altri, anche sui problemi di vitale ed immediato interesse per la nostra nazione. In tal modo la dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948 è diventata un titolo inoperante proprio nel momento in cui la defezione di Tito dal campo comunistiformista avrebbe potuto essere sfruttata da una abile diplomazia per ottenere la restituzione del Territorio Libero.

C'è voluto uno scroscio di guerra per far capire al mondo civile che non si può credere alle parole di un regime che non ha mai tenuto fede a un impegno. E' questo il caso di Sforza, che non ha mai tenuto fede a un impegno. E' questo il caso di Sforza, che non ha mai tenuto fede a un impegno. E' questo il caso di Sforza, che non ha mai tenuto fede a un impegno.

La nostra diplomazia, che non ha mai tenuto fede a un impegno. E' questo il caso di Sforza, che non ha mai tenuto fede a un impegno. E' questo il caso di Sforza, che non ha mai tenuto fede a un impegno.

La nostra diplomazia, che non ha mai tenuto fede a un impegno. E' questo il caso di Sforza, che non ha mai tenuto fede a un impegno. E' questo il caso di Sforza, che non ha mai tenuto fede a un impegno.



Pare ormai certo l'allontanamento da Trieste di Winter-ton, il generale dei due rinvi elettorali. Spiacente generale, ma la partenza non può essere rinviata. R. M.

Concordiamo per una linea etnica che serva però a rivedere tutti i confini orientali

A Roma il sig. Velebit aprirà il suo bagaglio delle meraviglie; vorrà farci un dono di Natale?...

Un processo a Belgrado

CORRUZIONE NELL'ESERCITO

L'enorme corruzione esistente pure nelle forze armate jugoslave è stata comprovata da un recente processo svoltosi a Belgrado, davanti al cui tribunale militare sono comparso il maresciallo Malsse e i tenenti Janovic, Tadie e Sibohin, inermi di funzioni segrete di polizia statale. Essi sono stati condannati a parecchi anni di carcere duro per abuso di potere e prevaricazione, essendosi fatti dare enormi somme da disgraziati che altrimenti venivano minacciati di arresto e incarceramento. Di resto in Jugoslavia si dice che se si procedesse contro tutti gli altri colpevoli dei medesimi reati, i primi a dovere finire in galera sarebbero i capi.

Il signor Velebit dunque verrà a Roma per gettare le basi, addirittura prima di Natale, ad un accordo per la Zona B sulla base di una «linea etnica».

Nel rendere la dichiarazione alla sua partenza da Washington, non si deve credere che il plenipotenziario jugoslavo abbia voluto peccare di presunzione. La modestia del sig. Velebit, il quale, sic et simpliciter, assicura che sarà lui a mettere tutte le cose a posto, è stata dettata dal calcolo del governo di Belgrado di mostrarsi accomodante verso gli americani, di mutato indirizzo sul problema del Territorio Libero Dopo la visita dell'on. De Gasperi.

In altre parole gli jugoslavi intendono ancora gabelare l'ingenuo americano di essere dispostissimi a risolvere ogni motivo d'attrito territoriale con l'Italia ma, si badi bene, sulla base di una «linea etnica». E già Kardelj, questo inesorabile seguace del panslavismo, sta

il proprio prestigio per radicare una situazione gravemente compromessa. D'altro canto il nostro presidente del consiglio ha più volte messo in rilievo come sia essenziale per l'Italia riacquistare un valore determinante nella comunità atlantica con l'efficienza delle proprie forze armate. E' l'unico sistema per rendere più autorevole la voce italiana presso gli americani, indirizzati decisamente verso il riarmo difensivo.

In America l'on. De Gasperi è riuscito innanzi tutto a impostare separatamente il problema della revisione del trattato e quello del Territorio Libero, sventando la manovra inglese interessata nel ricatto che avrebbe messo la Italia nella necessità di accettare qualsiasi compromesso per la Zona B pur di ot-

tenere l'estinzione di talune clausole del trattato. Per Trieste la Casa Bianca è convinta della necessità di rendere giustizia all'Italia smorzando l'aggressività jugoslava. Ed ecco, per tornare al discorso iniziale, le profferte conciliative del sig. Velebit, col veleno della «linea etnica». Ma l'on. Gonella, segretario della D. C., in un recente discorso a Milano ha già precisato chiaramente che «non si desiderano linee etniche dopo che si è rinunciato alla linea etnica nella stessa Venezia Giulia, dopo che duecentomila italiani hanno dovuto abbandonare le loro case, dopo che ben ottantamila italiani ancora sono compresi nei territori che sono passati sotto il dominio jugoslavo». E' una risposta, sia pure ufficiosa ed indiretta, ma non meno autorevole, alle dichia-

zioni del sig. Velebit ed a quelle del ministro degli Esteri jugoslavo Kardelj. E' evidente da questa dichiarazione dell'on. Gonella che il governo è già bene indirizzato per fronteggiare le pretese jugoslave. Lo stesso Presidente del Consiglio in più occasioni s'è impegnato a respingere qualsiasi compromesso per la zona B; le concessioni italiane potranno essere marginalissime e riguardare soltanto qualche tocco alle attuali frontiere della Zona B.

Ma c'è un altro sintomo da rilevare: per la prima volta gli jugoslavi hanno fretta, a che vuol dire che l'on. De Gasperi in America ha gettato le premesse per far venire e tempo per noi, mentre Belgrado teme già che l'estinzione delle clausole militari del trattato consenta all'Italia di rafforzare sempre di più la propria efficienza militare. Non dubitiamo che l'on. De Gasperi saprà mettere a frutto questa situazione di vantaggio, insistendo perché il riconoscimento del diritto italiano venga a maturarsi sempre più consistentemente in sede internazionale.

L'inganno del «Budicin».

Il processo in corso a Lucca, per la strage dei parigiani italiani della «Osoppo» a Malga Porzus, ci porta a ricordare la sorte inflitta dagli stessi jugoslavi al battaglione italiano «Pino Budicin», costituito in Istria nel corso della guerra cost'detta di «liberazione». Di questa formazione gli jugoslavi, col solito sistema dell'inganno, si servirono per impiegarlo, prima in guerra, poi a guerra finita, in movimenti, operazioni e manifestazioni che giovarono ad accreditare la storiella della fratellanza italo-jugoslava. Ma fin dal mese di maggio del 1945 è subito chiaro e provato che i comandi militari jugoslavi e i poteri politici tenevano sullo stomaco questo battaglione e non vedevano l'ora di toglierlo dai piedi. Il fatto che questa sia pur piccola

unità continuava a mantenere molti comandi, la sveglia e la ritmata alla maniera italiana, aveva indotto gli jugoslavi ad affrettarne la soppressione. In mancanza di altri migliori argomenti, si ricorse in principio all'accusa di scioglimento italiano verso certuni ufficiali; per eliminarli e, avvenuta l'annessione dell'Istria alla Jugoslavia, il Battaglione venne subito sciolto. Sencché lo spirito di vendetta e di persecuzione ebbe modo di appigliarsi successivamente pure all'accusa di «kommunismo», per cacciare in prigione altri ufficiali del Battaglione. Tanto per citare alcuni esempi, diciamo che i combattenti della guerra di «liberazione» jugoslava del Battaglione «Pino Budicin» ebbero l'alto onore di vedere cacciati in prigione il comandante Cap. Bruno To-

mini, il tenente Francesco Sponza di Rovigno, il S. tenente Calchi di Pola, il tenente Malusà di Rovigno che durante il fascismo era stato condannato pure in Italia per avversione al regime. L'unico a salvarsi dal naufragio, strano a dirsi, è stato l'ufficiale Marco Jadrečić, che per essere slavo almeno di nome in quanto di lingua non ne capiva una parola, dava per lo meno affidamento per la sua assimilazione al vangelo di Tito. E infatti oggi l'opportunistico commissario politico del «Budicin» è diventato segretario organizzativo del Partito comunista a Pola. E in premio alla sua dedizione al regime, è stato tempo fa mandato a Belgrado a frequentare un corso speciale ideologico, per imparare meglio come si serve il piccolo Budda balcanico.

Il signor Julius Alcot deve essere affetto da grave miopia oppure, quel che sarebbe peggio, di scarso spirito di osservazione e di minore amore di ricerca della verità: nell'uno caso e nell'altro questi difetti non lo raccomandano molto quale presidente del corpo supremo dei direttori di tutte le prigioni della California. I guai che questo signor Julius Alcot, parlando in una conferenza stampa a Belgrado, dopo un'asserita sua visita a case di pena e campi di lavoro forzato in Jugoslavia, per poco non è caduto in deliquito per la commozione provata davanti ai modelli dei sistemi carcerari e detenuti scoperti nel paradiso di Tito. E pensare che noi e il resto del mondo civile avevamo fin qui creduto alle migliaia di fuggiaschi o di evasi dal regime carcerario titino, i quali andavano raccontando delle malvagità di quel governo poliziesco, degli orrori delle prigioni e dei campi di deportazione, delle sovrille praticate sui detenuti, della facilità con cui liberi cittadini venivano incarcerati, solo perché oppositori o anche tiepidi critici

Carceri gioconde

del governo medievale di Tito. Tutto ballò. Il signor Alcot ha visto invece nelle carceri e nei campi di deportazione gente gioconda, felice e rubicondo, pance tonde e sottile ed ha scoperto che ci sono servizi igienici e i migliori condizioni per consentire ai carcerati e deportati di svolgere attività culturali e ricreative. Non ci ha detto se hanno le vecchie da bagno e i termosifoni, ma il signor Alcot si è dichiarato convinto che non esistono pene corporali. Evidentemente per convincerle, gli sgherri avrebbero dovuto somministrare a lui alcuni tratti di corda o la compressione di alcune falcine delle dita fra i battenti delle porte carcerarie. — Comunque segnaliamo al signor Julius Alcot a tutte quelle migliaia di vittime del regime poliziesco di Tito nel caso in cui volessero documentarsi sul giocondo e spassoso sistema carcerario jugoslavo, nel caso in cui egli si proponesse di ricopiarlo ad uso dei californiani. Altro che miopia il signor Alcot, cieco o sordo addirittura, e forse nemmeno obiettivo.

Le profferte jugoslave a trattare prima possibile devono mettere in guardia il governo italiano a non compiere passi affrettati. L'involontarie trattative dirette può comportare gravi pericoli per l'Italia; non si dimentichi che sul tavolo diplomatico, l'Inghilterra non mancherebbe di esercitare ogni possibile pressione per una conclusione delle trattative nel senso più favorevole a Tito, sfruttando ogni reazione della delegazione italiana come esempio di cattiva volontà.

Da parte nostra concordiamo perfettamente con l'on. Gonella quando nel succitato discorso di Milano ha messo in evidenza la necessità «di spostare la linea di demarcazione fra le due occupazioni militari» il che «eliminerrebbe la pressione militare che è anche pressione politica ed etnica sopra quella parte del Territorio Libero che è la Zona B», e servirebbe «a garantire per

tutti gli italiani la possibilità di essere liberi, di non essere costretti nelle determinazioni della loro volontà di non essere agganciati con i sistemi che a tutti sono noti, dall'oppressore». E' quanto andiamo ripetendo da molto tempo e siamo lieti che l'on. Gonella sia messo su questa strada perché soltanto in questa maniera si potrà «nulla compromettere perché la richiesta integrale dell'Italia possa essere accolta, spianando il momento più favorevole a questo accoglimento». Per quanto riguarda il sig. Velebit, attendiamo con più che legittima curiosità che egli, giunto a Roma, ci apra il suo bagaglio delle meraviglie in fatto di «linee etniche». Potremo allora ricordargli un'altra linea etnica, quella che passava per Pola, Fiume e Zara, conculcata con l'appoggio russo dall'imperialismo slavo-comunista. Potremo ricordargli che di «linea etnica» è possibile parlare soltanto per l'intera Venezia Giulia operando quella revisione integrale del trattato di pace che prima o poi dovrà avvenire per la pace e la giustizia nel mondo. P. D. S.

«a garantire per tutti gli italiani la possibilità di essere liberi, di non essere costretti nelle determinazioni della loro volontà di non essere agganciati con i sistemi che a tutti sono noti, dall'oppressore».

A PADOVA PER S. SIMEONE

Domenica scorsa a Padova per interessamento dell'A. N. V. G. D., è stata celebrata nella Chiesa del Carmine una S. Messa in onore del Patrono di Zara, S. Simeone, presenti i numerosi dalmati di Padova e Provincia, fra i quali il dott. Malossi, il Comm. Luxardo, il dott. Valentini.

ALLA PROVA DI ZAGABRIA

L'affare del convegno internazionale per la pace e per la collaborazione fra i popoli, indetto a Zagabria in questi giorni, s'ingrossa. Per l'Italia non sarà solo l'invito di intervenire, ma si parteciperanno pure l'ex presidente del Consiglio Ferruccio Parri, Gorrasio, Pilla Rosa e qualche altro esponente di non sappiamo quali correnti politiche ed ideologiche.

Meglio così. Se è vero che l'Unione fa la forza, c'è da sperare che l'autorevole patteggiamento italiano riesca a far sentire la vera voce dell'Italia in quel nobile consesso, voce desiderosa ugualmente di pace e di concordia fra i popoli, ma anche assetata di giustizia. Se avessimo saputo prima di tanto autorevole intervento italiano, ci saremmo fatti premura di fornire ai nostri valentissimi presenti

Dopo la cerimonia religiosa, gli intervenuti si sono riuniti in una sala dell'Asilo, gentilmente concessa, dove il Presidente Provinciale dell'A. N. V. G. e D. dott. Lazzerini esprimeva la propria soddisfazione per questo primo incontro ufficiale con i dalmati, riuniti ormai in una antica famiglia con i giuliani, e manifestava il desiderio che tali contatti diventassero sempre più frequenti.

Fu così seguito l'oratore ufficiale, il dalmata prof. Ludovico Nuccinillo, il quale associava con felici espressioni la ricorrenza della festa del Patrono di Zara al ricordo della città marittima, rammentava il calvario dei suoi abitanti, sparsi ormai in ogni località d'Italia.

Dopo la cerimonia venivano offerti del liquor, messi gentilmente a disposizione della Ditta Luxardo, e del dolce — uno gradito della Ditta Vittorio Colussi — mentre gli intervenuti, in un'atmosfera di viva cordialità, intrattavano i loro discorsi, fatti soprattutto di ricordi e di speranze.

VAL DEI GHISI

Nelle calde sere d'estate degli anni passati verso i comuni salvi a Val dei Ghisi dove il mare s'impadroniva...

Era dolce sedersi sul ponticello profano nel mare, in buona compagnia, per pararsi, placidi discorsi. Tutto intorno la calma serena della sera che scendeva verso il mare a nord c'era una luce ancora viva accendeva il cielo e le acque tranquille. Ma i colori più belli erano dall'opposta parte dove saliva la notte.

Pian piano calavano le ombre sopra le cime dei boschetti di pino sulla riva al fronte, e questi si confondevano nella sera avanzante colorando di scuro l'acqua che era sotto.

Ogni tanto il guizzo di un pesce rompeva la calma dell'acqua e questa subito si ricomponeva nei tranquilli cerchi concentrici.

Poi, d'un tratto, un chiarore da ponente si alzava la luna. Una tranquilla e indifferente luna rossa e un melone maturo iniziava la conquista del cielo. E subito i cani di là dei boschi abbaiavano rochi, e da lontano, verso le colline, altri latrati prolungati e in tono minore iniziavano il coro dei salati.

Val dei Ghisi aveva in sua voce ma aveva anche il suo odore. Un che di limaccioso saliva dalle acque e dalle alghe imputridite dal sole e si mescolava all'odore delle erbe selvatiche che tante e tante sui pendii della collina che dava alla piazza d'armi, e i muscoli del bastone del parco univano pure il loro umido sentore.

Un odore particolare delle cose semplici era in quel posto non bello se non in quelle tiepide sere quando le silenziose notti estive placavano gli animi che ritrovavano il bello in ogni cosa.

Era uno dei tanti angeli della mia città che al passante frettoloso forse nulla dicevano.

E forse anch'io ora li ricordo dentro di me e il pulso del non necessario, dell'inutile, e rivedo solo quel tanto che mi basti per apprezzare cose anche assai semplici e modeste. Può darsi che sia veramente così e che io ritrovi luce nei ricordi, anzi in alcuni ricordi: perché i ricordi sono sempre belli anche se un giorno le cose furono brutte.

Infatti, talvolta mi chiedo: — ma ricordi, ricordi bene quando per la passiva e dentro di te era magari il dolore o l'amarezza e ti sentivi pieno di sconforto? — Ma che m'importa, quando subito dopo posso dimenticare quegli istanti oscuri per una sola frase, per un segno, per una carezza che tutto cancella e che rimane scolpita dentro di me e solo quella ricordo.

Ve n'erano di questi luoghi nella mia città, luoghi nei quali ho lasciato brani di ricordi indelebili, di cose avvenute durante gli anni più belli della mia vita passata, quando bastava vivere e non esistevano preoccupazioni per il futuro, come ora.

E oggi mi sembra che tante cose fossero avvenute in epiche antichissime, anche in altre vite anteriori. E chissà: forse è vero, anche questo.

La mia giovinezza si svolge in un periodo di secessione, sui primi anni del mio secolo, e abitualmente invade prima e costumi e alcuni modi di vita passati si trascuavano ancora abbastanza vivi in quegli anni. Eppoi vennero due guerre. La prima che sconvolse i costumi passati per rifarsi secondo sui nuovi e la seconda che sconvolse gli uni e gli altri.

Tullio Covacev

Questo articolo fa parte di una raccolta dell'autore posta sotto il titolo "L'Angelo d'oro" nella quale vengono poeticamente rievocati ricordi di Zara.

Con sottile ironia Gianrinaldo Carli confutò una svalutazione di Colombo

Nel 459° anniversario della scoperta dell'America ricordiamo il contributo dato dall'eminente studioso istriano al riconoscimento definitivo del risultato dei viaggi compiuti dal grande genovese

L'ingegno tipicamente multiforme di quel grande umanista che fu il patriota e polistriano Gianrinaldo Carli è già stato inquadrate in quel movimento enciclopedico che, valendosi di metodi straordinariamente eclettici, costituì un momento sostanziale e vigoroso della cultura universale. E dell'eclettismo di questo profondo ingegno istriano ci sembra interessante dare una prova in occasione del 459° anniversario dell'ingravosa comparsa del grande navigatore genovese.

A 72 anni, tre prima della sua morte, il Carli aveva ormai compiuta la sua opera di studioso e di ordinatore della cosa pubblica, ed a migliaia di miglia di distanza il giovane popolo americano era nel pieno della propria emancipazione come entità nazionale e come istante nazionale. Mentre quindi di un lato si stava ignorando, spiegando quel dotto mondo settecentesco che aveva preparato il cammino al plebiscito, ed al di là dell'Oceano nel Nuovo Mondo si andavano rapidamente formando i presupposti di una nuova e rammodernata forma di vita, un certo Mr. Otto si levò a contestare il diritto di scopritore dell'America che Colombo s'era acquisito in tanto torbido di eventi. Stando così le cose il nobile istriano, non dimentico di esser stato per alcuni anni lettore di scienza medica ed astronomia all'Università di Padova, e quanto, mal fedele alla ribaldia necessità di una gelosa custodia dei nostri prodotti spirituali, ch'egli sempre sostiene in di sopra di ogni altra dottrina e di sopra, non seppe e non volle rimediare a riciclare questa vera tendenza dal sito cui s'era dipartita: l'infondatezza. E per compier questo atto di giustizia, per rivalutare cioè il mal inteso principio della rigidità delle fonti e delle relative interpretazioni, non si esitò ad impetoso quanto osadato giudice, né uso dell'arbitraria arma dell'insulto e del degradamento. La sua intelligenza e la acutezza del suo intelletto non gli impedirono altresì la pacata esaltazione di un tono ironico, finalmente ironico, che elegantemente servì a tranciare qualsiasi altra discussione in merito, che mise inappellabilmente fuori competizione le missioni del «Gazzettino Padano» che, dal piano di sotto, la raddio del mio padrone di casa diffondeva dal fine finestra spalancata. Il «Gazzettino Padano» è sempre interessante anche perché vi collabora il mio amico Giuffrida, ma quel giorno trasmise una notizia di quelle che fanno sobbalzare senza tettere: l'Opera Nazionale per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati di Roma avvertiva che, quanto prima, sarebbero stati edificati anche a Milano un mucchio di appartamenti per i profughi; tutti gli interessati erano invitati a presentarsi d'urgenza in via Panzacchi n. 1 per compilare la domanda, ecc. ecc.

Veramente, avevo già fatta una domanda del genere, qualche tempo fa, e non so quanti carabinieri, vigili e detective erano venuti a mettere il naso nelle mie faccende private, ma poi non ne avevo più sentito parlare. Ad ogni modo in certi casi non bisogna perdere tempo ed io mi precipitai verso il Comitato. Per risparmiare il tempo, feci la corsa a piedi ed arrivai in Via Panzacchi piuttosto accaldato, ma ebbi la soddisfazione di essere stato preceduto solo da un unico profugo piccolo, curvo e calvo. (Sia detto in confidenza: non era proprio un profugo, ma tanto era malandato che insisteva da tre giorni per ottenere, a causa del suo aspetto infelice, una qualifica di profugo ed un appartamento di sei o sette stanze. Invano gli addetti al Comitato avevano tentato di spiegarli che non era possibile e l'avevano invitato ad allontanarsi, ma egli si era piantato là ed aspettava da tre giorni il Commendatore che doveva arrivare da Roma).

Effettivamente il Commendatore arrivò quando ormai la coda dei postulanti s'era andata allungando via per le scale della casa in via Panzacchi, poi in via Carducci, per Corso Magenta in via Dante (non so se siete pratici di Milano). Vi fu un

immigrato, anche sempre in mare, qualche ignoto paese; a fronte di quello che determinatamente con premeditato disegno, e con maturo consiglio ebbe il coraggio di dirigere nell'Oceano il viaggio verso Occidente, con ferma speranza di ritrovare una via incognita, onde arrivare all'Isola dell'Oriente. Questa progetto fu onore all'Intelletto umano; e le conseguenze, che ne sono derivate, hanno dipenduto dalla esaltazione geografica, dalla lunga meditazione, dall'esperienza in mare, e dalla costanza, e non già dal puro accento d'una burrasca, o dal ventosismo di un concetto. Ed ancor più qualificava quella che non è stata un'avventura ma la congegnata attuazione di un disegno, maturato con lo studio e con l'approfondirsi nella cosmografia, facendo osservare che «Cristoforo Colombo, avendo molto per quanto potesse in quei tempi, studiata la cosmografia, non pensò mai, e com'è comunemente si crede, di andare in traccia di un nuovo Continente, ma tenne il poter andare all'Indie e alle Isole Orientali per la via di Ponente, e che aspettava però di ritrovare delle Isole, ma se avesse sospettato, che

frattempo ci fosse un gran Continente che interrompeva il suo cammino, non avrebbe affatto con tanta fermezza sostenuto il contrario.

E come se non bastassero le fonti citate e le prove esistenti, il Carli ribatte ancora sull'impossibilità di chiunque altro che non fosse Colombo, e che del grande genovese non avesse il senso della navigazione a compiere ciò che egli poté. Ed il Carli, insistendo su questo complesso di principi, di perizia e di tecnica, sa di avere in mano le carte di maggior persuasione e sa così di ribattere un concetto che, forse, non ostenta tutto, aveva bisogno di esser ribadito dopo 3 secoli. Ed infatti in tal senso così si esprime: «Ma io tengo opinione, che il Colombo non avesse bisogno di molti lumi, oltre quelli ch'egli nell'arte nautica possedeva; imperocché nullo lo superava nelle cognizioni opportune a quell'arte, e per conseguenza nullo fuori di lui, avrebbe potuto in quel tempo intraprendere con tanta intrepidezza, attraverso l'Oceano Atlantico un viaggio altrettanto pericoloso, che egli». E per dir il vero, egli

fu il primo, che seppe in mare prendere con l'astro-nautica, e col meteoroscopo le altezze del polo. Comunque sia certo che egli, oltre l'uso della bussola, calcolava le longitudini, le latitudini, il grado del meridiano, ed il viaggio fatto sul mare; se non con l'ultima precisione, almeno per approssimazione, come permetteva la mancanza di portelli istrumentali.

Giunto a questa che si può considerare la vetta della dimostrazione ch'egli si assunse di dare, il Conte Carli, citando l'Abate Raynal che disse: «gli Italiani hanno scoperto tutto, e nulla hanno conservato», trova la giusta via per dare alla sua lettera un tono di blanda frode, non cattiva né di seconda mano, ma dosata per quel che richiedeva l'argomento; e ciò per non giocare la parte del vano persecutore di una causa persa. Si tratta infatti di difendere Cristoforo Colombo ed il suo valore perché è un italiano e uno scienziato, e bisogna farlo con quel tanto di umore che stonchi fin dal nascere tutto quelle iniziative che, tra l'altro, s'avvalgono della spropositata affermazione di esser stato il Behaim

il primo a far uso della bussola nautica in mare. Per cui sperdono vanità è quella la gloria delle utili scoperte, e però perdoniamo a quelli fra Tedeschi, Spagnoli ed altri ancora, i quali procurarono di usurparsi il merito di aver veduta l'America, prima che si fosse scoperta.

E l'ironia s'avventura e si indirizza alla volta di falsi storici quando scrive: «... per fortuna non si sono avvertiti i Tedeschi di far passare Martino». Ma giunto al termine della sua lettera, Gianrinaldo Carli stringe i tempi e, con forza incalzante, scarica addosso al povero Martino ed ai suoi storici tutta il grave fardello della verità inconfutabile. E prendendo lo slancio del fatto «... che egli dall'anno 1470 attendeva ancora al suo commercio di telegrafo, che nel 1480 andò in Portogallo, e che essendo intrattato nella cosmografia, si imbarcò, non come condottiero, ma come viaggiatore, nella squadra che nel 1485 fu destinata alle parti meridionali dell'Africa; che non fece mai la scoperta dell'Isola Favai, e molto meno dell'America; che prima di partire fu creato Cavaliere nel febbraio del 1485, non per merito dei suoi viaggi, ma in grazia del Cavalier Job Houster suo suocero, in di cui figlio Giovanni era sua moglie; ecc...», contribuisce decisamente e documentatamente a scalfare ogni ulteriore pretesa, a mortificare ogni altra mossa pretenziosa. Ed infine all'intimazione conclusiva dell'Otto per cui: «Sembra certo che Behaim abbia prima di Colombo scoperto il continente di America»

che il Comune di Milano avrebbe promesso non so che altro. Insomma un mucchio di storie.

Nessuno mi cava dalla testa però che la colpa è tutta loro, di questi micragnosi di via Panzacchi, che probabilmente posseggono grattacieli di lusso, carrozze a cavalli, «harem» e odalische... Io l'Opera non la conosco, non l'ho mai vista e poi se l'Opera è a Roma, io, che sono a Milano, con chi me la devo prendere? Me la prendo con il Comitato che è stato creato apposta per far da testa di turco. Con ciò vi saluto, raccomandandovi vivamente di leggere le circolari che sono assai utili contro i disturbi circolatori e contro i reumatismi articolari.

il menegone

La scorsa settimana a Trieste, l'esule da Brin Paolo Bravetto, di anni 17 mentre si avvicinava alla sentinella della caserma di S. Giovanni veniva colpito da una pallottola sfuggita all'arma che la sentinella stava ispezionando.

Il povero giovane, malgrado le cure prodigategli, è deceduto.

VARIACIONI MENEGLINE

Molti sogni per le strade per troppe case sulla carta

Era una bella giornata di mezza estate. Me ne stavo in maniche di camicia nella mia soffitta, affacciato all'abbano, ed ammiravo il panorama dei tetti di Milano. Tetti così belli come a Milano non ricordo di averne visti nemmeno dalle parti nostre, a Castel Jabolizza, per esempio.

Debbò confessare che non ammiravo sciamante i tetti, ma mi godevo anche la trasmissione del «Gazzettino Padano» che, dal piano di sotto, la raddio del mio padrone di casa diffondeva dal fine finestra spalancata. Il «Gazzettino Padano» è sempre interessante anche perché vi collabora il mio amico Giuffrida, ma quel giorno trasmise una notizia di quelle che fanno sobbalzare senza tettere: l'Opera Nazionale per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati di Roma avvertiva che, quanto prima, sarebbero stati edificati anche a Milano un mucchio di appartamenti per i profughi; tutti gli interessati erano invitati a presentarsi d'urgenza in via Panzacchi n. 1 per compilare la domanda, ecc. ecc.

Veramente, avevo già fatta una domanda del genere, qualche tempo fa, e non so quanti carabinieri, vigili e detective erano venuti a mettere il naso nelle mie faccende private, ma poi non ne avevo più sentito parlare. Ad ogni modo in certi casi non bisogna perdere tempo ed io mi precipitai verso il Comitato. Per risparmiare il tempo, feci la corsa a piedi ed arrivai in Via Panzacchi piuttosto accaldato, ma ebbi la soddisfazione di essere stato preceduto solo da un unico profugo piccolo, curvo e calvo. (Sia detto in confidenza: non era proprio un profugo, ma tanto era malandato che insisteva da tre giorni per ottenere, a causa del suo aspetto infelice, una qualifica di profugo ed un appartamento di sei o sette stanze. Invano gli addetti al Comitato avevano tentato di spiegarli che non era possibile e l'avevano invitato ad allontanarsi, ma egli si era piantato là ed aspettava da tre giorni il Commendatore che doveva arrivare da Roma).

Effettivamente il Commendatore arrivò quando ormai la coda dei postulanti s'era andata allungando via per le scale della casa in via Panzacchi, poi in via Carducci, per Corso Magenta in via Dante (non so se siete pratici di Milano). Vi fu un

ben ricordo — un gravissimo ingorgo nel traffico. Compilati la mia domanda su un modulo, firmata l'impegnativa del mutuo, portai lo stato di famiglia, la dichiarazione del datore di lavoro, la fede di battesimo e l'attestazione che mio nonno, buonanima, era stato gariboldino (di quelli buoni).

Il Commendatore era un uomo pratico e, tie-tac, sbriga tutti in un lampo, che era un piacere. — Lei di quanti locali ha bisogno? Tre più servizi? Tanto e tanto di affitto al mese... Mi faccia una bella firma qui sotto — Dia qua quei documenti — Avanti un altro profugo!...

Cercai di spiegare che avevo già mandato a Roma una domanda precisa, ma il Commendatore, da persona pratica, taglio corto e mi disse che non faceva caso; rifacevo tutto — domanda e documenti — tanto due alloggi non me li avrebbero dati di certo.

Passarono poche settimane e un bel giorno aprì «L'Arena» e che cosa ci trovò? Un bel comunicato dell'Opera Nazionale con un elenco di 80 nomi. In quell'elenco c'era anche il mio nome. La Opera Nazionale mi aveva assegnato un alloggio a Milano.

Quella sera invitai nella mia soffitta Calandrone e Pinella e, per solennizzare l'avvenimento, passammo la serata leggendo le profezie di N-stradamus che confermano in pieno l'assegnazione dell'alloggio all'umile sottoscritto. Proprio mentre facevamo baldoria, l'amministratore venne a comunicarci che intendeva sfrattare e che avrei avuto la visita dell'ufficiale giudiziario. Lo prendemmo a calci negli stinchi, lo facemmo danzare in «Kolo» vorticoso e lo scaraventammo giù nel burlesco scale, dove avessimo sfidati i pantaloni. Che cosa mi importava ormai dello sfratto se tanto «L'Arena» quanto la «Difesa» portavano il mio nome nella lista degli assegnatari degli appartamenti per i profughi! Avevo ormai il mio piano nobile in sacca.

L'amministratore dello stabile — un buon diavolo, in fondo — si tenne i nostri calci e le nostre pernacchie con una certa filosofia, per cui non che questa storia sarebbe presto finita... Ma purtroppo la storia non è affatto finita. Con tutte le firme che ho fatto, con tutto il traffico dei vigili che sono venuti 10 vol-

te a scacciarmi con le informazioni, con tutti i comunicati ufficiali dell'Opera sono ancora al punto di prima e nessuno sa dirmi nulla di preciso. Come si fa ad informarsi quando gli uffici dell'Opera sono a Roma? Non posso mica prendere l'aereo ed andare a Roma. Allora me ne sono andato in via Panzacchi (a piedi). Però, quei mammalucchi del Comitato, mi hanno saputo dire s'è lamente che i 62 appartamenti della «Domus Julia Dalmatica» sono ormai in costruzione, ma che per ovvie ragioni (fra i quali il mio) manca ancora il terreno. Accidenti ad io pensavo che ci mancasse solo il tetto!

Vorrei che si potesse con le copie dell'«Arena» e della «Difesa» che recano il mio nome far gli assegnatari degli appartamenti, per lo meno fare la birra. Mi hanno detto al Comitato che le case le faceva l'Opera e che loro non sapevano nulla di quello che aveva detto quel signore venuto da Roma con una grossa borsa di cuoio, che il Ministero avrebbe fatto non so che cosa

che il Comune di Milano avrebbe promesso non so che altro. Insomma un mucchio di storie.

Nessuno mi cava dalla testa però che la colpa è tutta loro, di questi micragnosi di via Panzacchi, che probabilmente posseggono grattacieli di lusso, carrozze a cavalli, «harem» e odalische... Io l'Opera non la conosco, non l'ho mai vista e poi se l'Opera è a Roma, io, che sono a Milano, con chi me la devo prendere? Me la prendo con il Comitato che è stato creato apposta per far da testa di turco. Con ciò vi saluto, raccomandandovi vivamente di leggere le circolari che sono assai utili contro i disturbi circolatori e contro i reumatismi articolari.

il menegone

La scorsa settimana a Trieste, l'esule da Brin Paolo Bravetto, di anni 17 mentre si avvicinava alla sentinella della caserma di S. Giovanni veniva colpito da una pallottola sfuggita all'arma che la sentinella stava ispezionando.

Il povero giovane, malgrado le cure prodigategli, è deceduto.



Una pantomima scherzosa svolta alla chiusura delle feste di Sappada; sono di scena il patto bianco e il patto nero. Il maestro Millosi accompagna col fisarmonico.

Il romanzo del nostro mare

XLIX

Girava per la sua terra incantevole di allora, di ruscelli di paesaggi silenziosi, di villaggi pittoreschi e spediti nei monti, sonora del rumore di cascate, tintinnare le perle campagnole delle mazzette di montoni, nascoste nelle valli, nelle pieghe del terreno lungo i greti del fiume, arrampicate sulle rocce.

E nell'illustrare quel paesaggio così solenne teneva che quelli che l'isoleggiavano, constatassero d'istinto il cordo, qu' un forte venoziano, in un campanile della Repubblica, ed in tutte le piazzette dei villaggi, spuntar caratteristiche, le vere da posar.

A Lesina illustrò il piccolo Arcangelo veneto così conservato, che ad ogni parve fosse un pezzetto di avanzi dei loro fondatori, si dovettero nelle piazzole delle città americane erigere le statue a Behemo, al Colombo e al Vesputici. Il Carli chiosa argutamente: «Certamente che la statua del primo appartierebbe alla storia favolosa.

«Io veggo bene — conclude l'illustre istriano — che per far conoscere l'insufficienza delle decantate asserzioni di Mr. Otto, bastato avrebbe quest'ultimo articolo della presente lettera: ma l'ozio letterario e politico, in cui ora fortunatamente mi ritrovo; il bisogno in cui sono di procurarmi delle distrazioni; ed il piacere di trattarmene con voi, sono state le ragioni per le quali voi sono, in questo, per altro curioso argomento, più del dovere, e più della mia stessa intenzione fermato. Scusatemi dunque la lunga digressione, e credetemi ecc. E più che del destinatario della lettera sembra volersi scusare con tutti gli Italiani, studiosi e non studiosi, storici e non storici, che in Cristoforo Colombo e nella sua impresa sono di dover credere ed inorgogliarsi.

Steno Califfi

Advertisement for 'finestra sul PASSATO' featuring the text 'APPELLO DEGLI ISTRIANI ALL'ITALIA' and a small illustration of a window.

MANIFESTAZIONE A MESSINA PER LE TERRE ADRIATICHE

HA PARLATO IL DALMATIA JUST-VERDUS

Domenica 7 ottobre, Messina ha manifestato ancora una volta per la riaffermazione dell'italianità di Trieste e delle terre adriatiche, che il fatale esilio della guerra ha reso oggi più che mai, rivendicate e sacre.

Sino dalle prime ore del mattino la città si presentava insolitamente animata mentre gruppi di goliardi, con i loro caratteristici berretti, andavano distribuire manifesti inneggiati a Trieste ed alla sua Italianità consecrata dal sacrificio del 600 mila morti.

Nella Piazza dell'Università, dove era stato eretto un appeso palo, sul cui prospetto spiccava, nel bianco del tricolore, l'imponente scudo con l'alabarda di Trieste, si andava intanto ammassando una grossa folla di gente mentre gli altoparlanti diffondevano per l'aria le note della canzone di S. Giusto ed il canto del «Nabucco».

Nello scendere dal palco il Cav. Verdus è stato letteralmente assediato da una folla di ex combattenti nei quali, in quello stesso istante, rievocavano i ricordi della loro giovinezza in grigioverde lanciata sulle gloriose strade del Piave, dell'Isonezza, del Grappa, del San Michele, del Carso ed oltre i quali, con le lacrime agli occhi e la commozione nel cuore assicuravano all'oratore tutta la loro solidarietà nel dolore che oggi accomuna gli esuli giuliani e dalmati al popolo italiano.

Dopo essersi a stento aperto in un passaggio tra le file, le due marce con il loro ardore e la personalità, si sono portate al momento al caduto dove è stata deposta una grande corona d'alloro a nome della Associazione Venezia Giulia e Dalmazia.

Il discorso è stato più volte interrotto dagli scroscii di applausi della folla.

Alle ore 11, accompagnato

(7) Versi di Orazio Pedrozzi.

(continua)

I viaggi e i discorsi di Tito per convincere il paese e gli americani

Non si riesce a capire nel suo fiume di parole che cosa voglia dire veramente al "suo" popolo cui elargisce con la stessa facilità lodi e minacce

In quest'ultimo periodo di tempo, sotto il pretesto di festeggiare il decimo anniversario della rivoluzione proletaria jugoslava, Tito si diverte a viaggiare per il suo feudo, pronunciando ovunque discorsi che illustrano i vari aspetti della vecchia e nuova politica interna.

Egli ha colto quest'occasione per offrire agli americani altre prove della sua metamorfosi politica, onde appoggiare in tal modo le richieste di altri dollari e di armi, con cui puntellare il regime entrato ormai in una fase molto confusa.

Infatti, nei suoi discorsi dedicati agli americani, Tito spesso parla dei nuovi orientamenti della politica socialista jugoslava, degli errori commessi, seguendo i dettami bolscevichi; di Mosca, dello sfruttamento sistematico del Kominform, dei diritti dell'uomo, della libertà, delle leggi, nonché della sincera amicizia che la Jugoslavia nutre nei confronti dell'Occidente. Spesso ha fatto pure appello alla fedeltà del "suo" popolo, di cui gode l'integrale fiducia, senza però lesinare lodi al partito comunista jugoslavo, perno di ogni determinazione e di ogni suggerimento, sia politico che economico, in via di pratica attuazione.

Non si riesce a capire, nel fiume di parole e di concetti intricati, che cosa infatti egli voglia dire veramente al "suo" popolo, cui elargisce, con la stessa facilità, lodi e minacce, promesse e punizioni. Ciò che vale per gli americani non vale per noi, per coloro, cioè, che il comunismo considerano quello che è e non quello che eventualmente potrebbe essere o divenire in virtù di gratuiti suggerimenti e di generose illusioni.

«Noi abbiamo imparato molto — afferma Tito — dagli errori della rivoluzione russa che non intendiamo ripetere in quanto significherebbe «combinare». Perché allora continua a vivere negli errori della rivoluzione russa? Perché con un solo decreto non elimina tutta la struttura economica tipicamente bolscevica? Perché non applica la nazionalizzazione laburista, lasciando all'artigianato e alle ristrette iniziative commerciali libertà di sviluppo?...

«Noi non perseguiamo la religione... noi non proibiamo che il clero svolga le sue funzioni religiose, ma pretendiamo che non si occupi di politica e che non propaghi il fanatismo e lo sciovinismo». Che cosa significa questa affermazione non è facile capire; la comprendere non forse meglio i contadini della Macedonia o quelli dell'Erzegovina e, pascolando il loro magro gregge, indagheranno pazienti sul progetto di qualche formula per ridurre in cifre o in segni algebrici — secondo il formulario di Einstein — anche i dogmi religiosi. Affari loro.

«Noi non vogliamo annientare la religione per mezzo di decreti...». La vogliono distruggere in altre maniere che agli effetti pratici è la stessa cosa? Lo dicono, abbiano il coraggio delle proprie azioni.

Numerosi altri esempi di nebulosità si potrebbero elencare, ma essi non servirebbero che a dimostrare una profonda confusione dialettica, da cui non una sola idea concreta e programmatica si eleva, chiarificando le tendenze dell'attuale impostazione dei concetti sociali e politici del nuovo slittamento totalitario.

Ammettiamo pure, assieme agli americani, che lo sciovinismo sia effettivo ed ineliminabile, che il distacco dalla matrice bolscevica sia inconfutabile e che il desiderio di «democratizzare» il paese sia vivo nell'animo dei dirigenti, i quali si sono accorti che i principi di Stalin venivano sbandierati in sfacciatata ed esclusiva funzione

del suo imperialismo, camuffato di altruismo proletario e marxista. Ammettiamo tutto quello che vogliono, ma perché allora codesto regime non si affrettava a formulare, chiare e sintetiche, le direttive basilari della nuova concezione e non bandisce tutto quel paese retaggio bolscevico considerato e qualificato errore?

Non è possibile trascinarlo a lungo sul piano ideologico un groviglio di incongruenze senza suscitare richiami al passato, quando, cioè, per opportunità contingente, si predicava bene ma si razzolava esattamente sul sentiero contrario ed antitetico. Noi non abbiamo dimenticato le direttive ispirate al nazionalismo più puro che il P. C. J. emanava durante il periodo della guerra, né il discorso dello stesso Tito, pronunciato a Jajce, in cui affermò testualmente: «Ci calamitiamo che siamo contro la religione,

contro la proprietà privata, che siamo comunisti...». Quanta verità c'era in tale calunnia lo conferma l'evoluzione dal 1945 in poi. Non basta, quindi, eminare per essere creduti. Nei confronti del comunismo siamo giunti al punto in cui soltanto i fatti dimostrano il valore delle parole, poiché anche il linguaggio che si parla oltre cortina non è lo stesso che predomina in Occidente.

Non basta — abbiamo detto — eminare delle intenzioni velate per fare cambiare l'opinione su cose concrete. Così non è sufficiente aver permesso ad una insignificante minoranza di uscire dai «kolhoz» per sbandierare i principi dell'emancipazione agricola; tanto più poi quando si sa che codesto problema, peraltro, malgrado tutto, come discepolo irrimediabile anche nel quadro della nuova impostazione, in quanto le antenne della grezza sensibilità dei contadini

sono del tutto refrattarie a capire e condividere i valori del collettivismo, che essi identificano con la rinuncia e la spoliazione, cui non saranno giammai disposti a sottostare, spontaneamente. E la coercizione porterà sempre al boicottaggio, alla pena, alla fame e ai dollari americani per colmarla.

Non è sufficiente nemmeno mutare denominazione ai campi di concentramento per affermare che essi non esistono più. Gabbare gli osservatori che non ricorrono al «wisky» per ragionare meglio non è cosa facile. E poi perché... La Jugoslavia può benissimo continuare ad essere quello che era e quello che desidera essere. Non lo è per noi. Noi siamo al di fuori e continueremo a combattere i principi inumani che i postulati del bolscevismo racchiudono, poiché portano allo schiavismo e non alla redenzione dell'umanità. Se è vero, dunque, che il

regime jugoslavo non intende più battere le viezze torbide e bieche di Stalin, per quale ragione allora i capi presentanti del nuovo regime non dichiarano ai quattro venti il programma che hanno in animo di attuare e le finalità che intendono perseguire? Noi non ce l'abbiamo per nulla con il laburismo inglese. Tutt'altro. E neppure con i regimi totalitari esistenti in Jugoslavia, paese dove gli antagonismi superarono anche il parossismo, una soluzione ispirata al socialismo e ai principi di reciproco rispetto, di umanità, nonché soprattutto di giustizia, somministrata con accuratezza preventiva indagine delle effettive responsabilità e basata sulla tanto decantata perfezione del nuovo codice, non potrebbe costituire — obiettivamente analizzata — motivo di ulteriori tensioni e di nuovi inasprimenti di giudizio. Manca la buona volontà o è forse la paura di non scendere dinanzi al più tenue rilassamento delle maglie terroristiche.

Ma allora si tratta di una minoranza che difende con i denti le comode posizioni raggiunte? Ebbene, se è proprio così, lasciamo allora che gli americani ci credano alle frasi altisonanti dei discorsi di Tito. Essi si possono accontentare delle 30 divisioni, poiché non pensano che esse sono formate da elementi di cui lo stesso regime non ha fiducia. Noi continueremo a pensarla a modo nostro. S. Tommaso ci ha insegnato così...
Gino Vlahovich

E' una accusa la nota di Belgrado per i massacratori di Malga Porzus

Richiamandosi all'art. 16 del trattato, il governo jugoslavo conferma una collusione di interessi

La stampa jugoslava ha dato molto rilievo, molto di più di quanto si è fatto in Italia, alla nota inviata dal governo di Belgrado a quello di Roma, nella quale si prendono le difese degli imputati del processo di Luca, per il massacro di Malga Porzus, e si protesta, si minaccia e si ricatta, con se si trattasse di una vicenda in cui il massacro fosse direttamente coinvolto e implicata. Veramente l'orrendo massacro dei partigiani italiani a Malga Porzus, fondamentalmente origine del film che ispirarono la guerra partigiana jugoslava nella Venezia Giulia, non si verificò e non avvenne ancora qualche prova, possibilmente più concreta e autorevole fra le tante già acquisite all'incartamento processuale, questa è giunta da un'indubitabile fonte ufficiale, quale è quella dello stesso governo jugoslavo, anche se ammessa da specifici precordi ordinari e legittimamente in ordine all'applicazione del trattato di pace.

Che cosa dice la nota di protesta jugoslava? Essa esprime in primo luogo viva meraviglia per il fatto che gli ex partigiani della «Garibaldina» siano accusati di tradimento, per avere collaborato con le unità jugoslave del IX Korpus. Già in questo esordio la nota jugoslava travisa la verità, perché non è vero che tutti i propri cittadini che dal 30 giugno 1949 fino all'entrata in vigore del medesimo trattato, avessero intrapreso azioni a favore della causa delle forze alleate e associate. Roba da trasecolare davanti a simile sfrontata argomentazione. Per il governo di Belgrado, non aver aggredito a tradimento e sterminato una formazione di partigiani italiani, che combatteva contro tutti gli invasori stranieri, jugoslavi compresi, servivano proprio la causa degli alleati, costituirebbe azione da essere coperta e smantata col famoso articolo 16. Questa preoccupazione jugoslava, di venire in soccorso dei massacratori di Malga Porzus, è più chiara conferma del materiale e morale dei comandi militari e politici di Tito nell'Occidente. Né occorrerebbe aggiungere altro a dimostrazione se la stessa nota non fornisce nella parte conclusiva materia ben più prolatoria di tale corresponsabilità.

Argomento infatti il documento diplomatico belgradese che l'atto di accusa del massacro di Malga Porzus attribuisce al IX Korpus jugoslavo, altri ordini e alle dipendenze del quale gli autori della strage agrigona e consumarono il loro orrendo delitto, un ruolo militare e politico inaspettato e offensivo. E questo perché? Perché nell'atto di accusa si scrive il IX Korpus brama di conquista «che non (colui che) alcuna nostra unità del nostro esercito non ha avuto verso nessuno». E aggiunge: «Le unità di questo Corpo hanno dato anche sul territorio della Regione Giulia, come è noto a tutta l'opinione pubblica internazionale, il proprio contributo alla vittoria generale degli alleati sul

«fascismo». Dopo di che la Corte di Assise di Luca farà una cosa molto semplice. Prenderà una carta geografica e stabilirà, coll'identificazione dei nuovi confini jugoslavi, o meglio con quelli che avrebbero potuto essere se le brame di conquista jugoslave, ufficialmente proclamate proprio alla Conferenza di Parigi, avessero totalmente trionfato, se sia lecito e legittimo accusare di tradimento chi alla realizzazione di tali brame cooperò. E chi, ancora, per il più facile conseguimento di tali conquiste, si trasformarono in carnefici dei propri fratelli

che alla conquista straniera si opponevano.

Conveniamo con la nota belgradese quando dice che il processo di Luca non contribuisce ai buoni rapporti fra i due paesi. Ma ne Tito, nel alcun altro al mondo può contestare il diritto alla magistratura italiana di giudicare degli assassini, peggio ancora dei fratricidi, cui può essere concessa la sola attenuante di essere caduti vittime della ingannevole propaganda dei comandi militari e politici jugoslavi, volta al fine di conquista e di rapina di territori nazionali italiani. Ma il tradimento viene ad essere richiamato e comprovato dalla stessa nota jugoslava, quando troppo incautamente vorrebbe contestare con lo smentire brame e fini di conquista da parte delle forze jugoslave. Ma poiché le brame di conquista sono «sufficientemente documentate», risulta logicamente documentato il tradimento di coloro, cittadini italiani, che vi contribuirono, persino col più infamante dei delitti. Peggiore servizio il governo di Belgrado non poteva recare agli accusati di Luca e ai rapporti fra i due paesi confinanti.
Egidio Sereni

Il "bilancio etnico," nuovo falso kardeliano

CONTRAFFATTE LE CIFRE DEL MINISTRO JUGOSLAVO CERCA DISPERATAMENTE DI GIUSTIFICARE E SOSTENERE LA PROPRIA INTRANSIGENZA NAZIONALISTICA

E' lecito chiedersi se si debba recare rispetto ad un uomo come Kardelj che è e non quello che eventualmente potrebbe essere o divenire in virtù di gratuiti suggerimenti e di generose illusioni.

«Noi abbiamo imparato molto — afferma Tito — dagli errori della rivoluzione russa che non intendiamo ripetere in quanto significherebbe «combinare». Perché allora continua a vivere negli errori della rivoluzione russa? Perché con un solo decreto non elimina tutta la struttura economica tipicamente bolscevica? Perché non applica la nazionalizzazione laburista, lasciando all'artigianato e alle ristrette iniziative commerciali libertà di sviluppo?...

«Noi non perseguiamo la religione... noi non proibiamo che il clero svolga le sue funzioni religiose, ma pretendiamo che non si occupi di politica e che non propaghi il fanatismo e lo sciovinismo». Che cosa significa questa affermazione non è facile capire; la comprendere non forse meglio i contadini della Macedonia o quelli dell'Erzegovina e, pascolando il loro magro gregge, indagheranno pazienti sul progetto di qualche formula per ridurre in cifre o in segni algebrici — secondo il formulario di Einstein — anche i dogmi religiosi. Affari loro.

«Noi non vogliamo annientare la religione per mezzo di decreti...». La vogliono distruggere in altre maniere che agli effetti pratici è la stessa cosa? Lo dicono, abbiano il coraggio delle proprie azioni.

Numerosi altri esempi di nebulosità si potrebbero elencare, ma essi non servirebbero che a dimostrare una profonda confusione dialettica, da cui non una sola idea concreta e programmatica si eleva, chiarificando le tendenze dell'attuale impostazione dei concetti sociali e politici del nuovo slittamento totalitario.

Ammettiamo pure, assieme agli americani, che lo sciovinismo sia effettivo ed ineliminabile, che il distacco dalla matrice bolscevica sia inconfutabile e che il desiderio di «democratizzare» il paese sia vivo nell'animo dei dirigenti, i quali si sono accorti che i principi di Stalin venivano sbandierati in sfacciatata ed esclusiva funzione

Jugoslavia giustifica con tanta sfrontata disinvoltura le proprie pretese su territori nazionali italiani. Ma non basta.

L'impagabile Kardelj, in vena di ventilare la verità e la logica, si richiama alla conferenza di pace e si spiffera con ostentato candore una rivelazione piuttosto compromettente per la sua tesi usurpatrice. Dice che alla conferenza di Parigi era stato deciso che la demarcazione della linea di confine italo-jugoslavo non doveva essere fondata in base al principio etnico, bensì in base al «bilancio etnico»; cioè in modo che tutti jugoslavi rimasero in Italia quanti italiani rimanevano in Jugoslavia.

«Il risultato fu — esclama Kardelj — che come contone di italiani in alcune città, parti considerevoli di territorio etnico compattamente jugoslavo passarono all'Italia e che in Italia sono rimasti molti più jugoslavi di quanti non siano gli italiani rimasti in Jugoslavia». (1)

Menzogna più spudorata non poteva uscire dalla bocca di un individuo che riveste la carica di ministro degli Esteri della Jugoslavia. Noi sfidiamo Kardelj a dimostrare la verità di quanto ha avuto l'impudenza di dichiarare in parlamento. Anche dopo l'esodo di centinaia di migliaia di giuliani dalla loro terra natia, presentemente il numero degli italiani in Istria, a Fiume, nelle isole del Quarnero e a Zara è enormemente superiore ai cittadini di nazionalità slava viventi in Italia. Basterebbe rifarsi al numero degli scolari italiani frequentanti le scuole della amministrazione nella Federativa e confrontarli con quelli delle scuole con lingua d'insegnamento sloveno in Italia, per capire e documentare i bel risulti del «bilancio etnico» compilato dagli sciagurati redattori del funesto trattato di pace. Ed è proprio col metro di questo «bilancio etnico» che Kardelj vuole oggi misurare l'area della Zona B, da annettere alla Jugoslavia, invocando non

più l'insostenibile carattere slavo del Territorio Libero, ma la teoria dell'«Internazionalismo» jugoslavo nel quale rientrano i naturali interessi... economici delle italiane popolazioni istriane e delle loro città altrettanto italiane. Insomma Kardelj non riesce a convincere nemmeno se stesso e rivolgendosi nel melmoso espediente polemico, non porta alcun argomento valido, non solo a sostegno della pretesa annessione della Zona B, ma permette addirittura in discussione la legittimità del possesso jugoslavo di tutto il resto della Venezia Giulia, proprio sulla base dell'«ipotesi «bilancio etnico», cui egli si è richiamato. Dal che si deduce che a discutere con simili arnesi, non c'è nulla di buono da attendersi. Meglio sarà perciò per l'Italia rivolgere i propri sguardi e i propri orientamenti verso coloro che hanno ugualmente interesse di eliminare l'equivoco regime di Tito.
Astar

Sette giri del mondo

Come è noto i tre ministri degli Esteri (Francia, Regno Unito e Stati Uniti) a conclusione dei colloqui di Washington, hanno rilasciato una dichiarazione articolata in sette punti.

— Primo punto: non dicente e perciò niente da dire.

— Secondo: riconosce la nostra cobelligeranza ed il ripristino delle istituzioni democratiche.

— E' già qualche cosa; meglio tardi... ma sostanzialmente sempre niente.

— Terzo: richiamandosi al secondo punto, deplorano che cionondimeno all'Italia è stato finora impedito da un ingiustificabile veto di ottenere l'ammissione nelle N. U. Come note ed arcinote e perciò ancora niente da dire.

— Quarto: che l'Italia è ancora soggetta a certe restrizioni e inibizioni, che non si accordano più con la situazione odierna né con lo «status» dell'Italia di membro attivo a parità di condizioni della famiglia delle Nazioni democratiche ed a quanti della libertà.

— Chi è la causa di tale vergognoso stato di inferiorità? Chi è ancora soggetta l'Italia? Gli stessi inglesi, francesi ed americani. Si sono finalmente accorti che è anche loro egoistico interesse rimetterci saldamente in piedi.

«frutto di fecondi prossimi negoziati bilaterali».

— Sesto: solito ritornello: compiere ogni sforzo per assicurare l'ammissione dell'Italia nelle N. U.

— Settimo ed ultimo punto: livello agli altri firmatari del «diktato» a prendere consimili decisioni.

Soprasaldiamo di discutere i vari pienamente, a metà, o per nulla «soddisfatto» ed attendiamo serenamente gli sviluppi della situazione.

Ritroviamo soltanto che ai margini di questa complessa ed intricata macchina, che sembra finalmente in moto, Tito si agita. Questa volta è di turno Kardelj.

Il mio governo, ha detto, è sempre disposto ad accordarsi con l'Italia e non è vero che noi chiediamo l'annessione della città di Trieste e del T. L. Noi però non possiamo assolutamente iniziare conversazioni sulla base della dichiarazione tripartita del 1948. Avete capito, per la causa della pace, si accontenteremmo anche solo della «Zona B».

Esageri, compagno Kardelj, tanto siamo convinti che se il governo jugoslavo non accetterà l'invito di cui al settimo punto della dichiarazione del tre, De Gasperi avrà più che validi argomenti per superare l'ostacolo.
Antonio De Vecovi

La revisione

— Quinto: dopo il tenore del quarto punto, ci si aspettava uno spettacolare colpo di scena, invece: ciascuno dei tre governi dichiara di essere pronto a considerare favorevolmente una richiesta del Governo italiano di eliminare, per quanto riguarda le proprie relazioni individuali con l'Italia, quelle restrizioni e discriminazioni permanenti ora esistenti che sono state interamente superate dagli avvenimenti o non hanno alcuna giustificazione nelle presenti circostanze o incidono sfavorevolmente sulla capacità dell'Italia all'autodifesa.

Quale la ragione di tanta concubineria quando è ovvio che i tre avranno già notificato al Governo italiano gli articoli del «diktato» che sono disposti ad eliminare? Del resto il circoscrive il quinto punto. Perché l'eliminazione di alcune clausole del «diktato», ripetiamo già precedentemente fissate, deve avvenire «su richiesta del governo italiano»? Che non venga poi qualcuno, arrampicandosi sugli specchi, a sostenere che per quanto concerne la revisione del trattato, non si tratterà di una concessione del tre bensì del

Astiosità

Un certo signor Victor Car Emin spunta da qualche tempo in qua il più astioso dei veneti contro l'Italia e gli italiani, raccontando una storia e mezza di falsità, seminando calunnie infondate, offendendo senza alcun ritegno. Pochi giorni fa sul «Svevnik» organo del Fronte popolare di Croazia egli ha scritto un venticentesimo articolo dal titolo insidioso: «Perché non dimentichino. Esso è indirizzato agli anglo-americani i quali stanno oggi aiutando militarmente ed economicamente l'Italia che non se lo merita. Non se lo merita, perché i soldati italiani durante il periodo di occupazione della Croazia e

Ma la morte di Ali Khan e le fucilate di Ismailia, la occupazione di Porto Said ed i rifiuti del vecchio Mosdeq all'ONU, le richieste dell'Irak e quelle dell'Indonnesia sono esclusivamente una conseguenza più o meno logica della politica inglese.

Churchill l'aveva proclamato la guerra santa contro gli oppressori, promettendo Carate Atlantiche e quattro libertà a tutti. Ebbene, perché meravigliarsi? Gli italiani sono stati cacciati dalle provincie libiche perché la Libia doveva essere indipendente e libera. L'Egitto vuol cacciare gli inglesi per essere sacrosantamente libero.

Il fatto più strano in tutto questa storia però è l'atteggiamento della grande stampa italiana; la quale parteggia per gli inglesi; e si meraviglia quasi che ci siano dei popoli disposti a lottare pur di essere liberi. Non vede, questa grande stampa, alcuna analogia tra i fatti di Egitto e Persia e via dicendo, con quelli dell'Italia? Non ricorda l'amarezza del nostro allontanamento dalla Africa e non vede l'insidia inglese ai nostri danni nel TLT? Non sa che gli inglesi sono i maggiori responsabili di quanto è accaduto e accade alla nostra frontiera orientale? Dobbiamo noi, i vinti — ma chi ha vinto questa guerra? — parteggiare con i vincitori a danno di altri oppressi?

Re Faruk forse non ha sempre dimostrato la sua amicizia per l'Italia, anche in

occasione della sua ultima visita? E Re Fead accolto in Roma con gli onori che gli competono? Dimenticano gli italiani; che la Persia potrebbe essere utile a noi per i suoi petroli; che l'Egitto per il suo cotone? L'Inghilterra invece potrà darci al più qualche altro Pato di Londra o qualche altra Nota Tripartita. Ma fare di tutto per rimanere in Egitto e in Libia. Cioè a casa d'altri e a casa nostra. Per non parlare di Trieste.

La rivolta dei popoli arabi non ci impressiona in sé e per sé. Ben venga anzi. Se noi, Europa — e l'Inghilterra non è l'Europa — non siamo stati capaci di insediare i terzi tra i due colossi antagonisti, siano gli arabi — amici nostri per cento motivi diversi — a ristabilire con la loro libertà e la loro forza, l'equilibrio nel mondo.

La spada dell'Islam non si abbatteva su di noi che, in Africa, portammo benessere e civiltà. Ma dobbiamo offrire il nostro aiuto, almeno morale, a questi popoli che come noi soffrono delle ingiustizie.
Luigi Papo

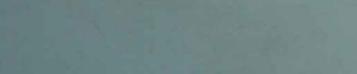
LIETO EVENTO

Il giorno 9 e. m. a Trieste in casa del profugo da Spalato LIUBEZZA GIUSEPPE e della profuga da Pola SILVINA PIERINA, è stata allestita dalla nascita della primogenita, DOLLY.

Auguri e felicitazioni.

Directori
Pasquale De Simone
e Corrado Belci
Resp. Corrado Belci
Soc. Ed. del MIR n.p.s.
Tip. D. Del Bianco - Udine

DISTILLERIA ISTRIANA CHERIN GORIZIA



Volete ringiovanire? Volete camminare bene?

Adoperate il miracoloso **CALLIFUGO SAPONE LINDANGILELLA**



Chiedetelo ai farmacisti, e se ne sono sprovvisti, inviate subito a rifornirvi presso il LABORATORIO GALLENICO CHIMICO - FIRENZE.
Via Guelfo 3

Il rappresentante CARLO ROMUSI-MASCABIN - Firenze, Via Guelfo 23 - è pronto a rifornire tutti i farmacisti profughi

vera liberatore di calli, duri, lupini, lupinelli e talre anomalie dei piedi.

Chiedetelo ai farmacisti, e se ne sono sprovvisti, inviate subito a rifornirvi presso il LABORATORIO GALLENICO CHIMICO - FIRENZE.
Via Guelfo 3

Il rappresentante CARLO ROMUSI-MASCABIN - Firenze, Via Guelfo 23 - è pronto a rifornire tutti i farmacisti profughi